

La Guerra d'Etiopia, il Commonwealth e la crisi del sistema imperiale britannico

EUGENIO DI RIENZO*

Abstract:

Italy's invasion of Ethiopia in October 1935 marked a turning point in interwar Europe. The last great colonial conquest in Africa had enormous repercussions on European international relations. The British Government had felt constrained to support the Société des Nations, despite fears that sanctions through the League could lead to war with Italy. The concentration of the Royal Navy in the Mediterranean Sea distanced Mussolini from the Western Powers and placed the French government on the horns of dilemma: should France support its military partner, Italy, or its more important potential ally, Great Britain? Mussolini turned towards Nazi Germany in attempt to end his diplomatic isolation. The question of American adherence to sanctions increased the disagreements between British politicians and the Roosevelt administration in Washington, as each tended to blame the other for the failure of oil sanctions and the collapse of «collective security». The international crisis posed similarly thorny problems for the Commonwealth of Nations and determined the beginning of the irreversible crisis of the British Imperial System.

Keywords:

Italian-Ethiopian War, 1935-1936; Global International Relations; Mediterranean “Great Game”; British Imperial System crisis

Dopo l'aggressione italiana dell'Etiopia, il cartello sanzionista, composto da 52 Stati, coalizzatosi, il 3 novembre 1935, grazie all'abile regia di Anthony Eden (allora *Minister for League of Nations Affairs*) appariva, almeno sulla carta, granitico¹. A esso avevano aderito non solo Francia, Regno Unito e il *British Commonwealth of Nations* istituito nel 1926 (la cui nascita era stata formalizzata con lo Statuto di Westminster del 1931)², ma anche Unione Sovietica e Repubblica di Cina. Accanto

* Professore emerito, Università degli Studi di Roma Sapienza

1 E. Di Rienzo, *Il “Gioco degli Imperi”. La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2016, pp. 29 ss.

2 J. S. Olson-R. Shadle, *Historical Dictionary of European Imperialism*, New York, Greenwood Press 1991, pp. 209 ss. Più in generale sul processo di riorganizzazione del sistema imperiale bri-

a loro si era affiancata, infatti, la quasi totalità dei Paesi europei, compresa la Finlandia, legata da consumati, cordiali rapporti con l'Italia, dalla quale dipendeva per la modernizzazione della sua aeronautica militare³, e la Grecia che viveva la difficile situazione di essere posta tra il martello di una pressante e pesante «moral suasion» britannica e l'incudine di una prevedibile reazione ostile italiana⁴. Né avevano mancato di onorare la lettera del *Covenant*, l'Austria, la Bulgaria, le Potenze della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia)⁵, il British Raj, il Siam, la Liberia, Cuba, gli Stati dell'America centrale e meridionale con l'esclusione del Brasile uscito dalla Lega il 14 giugno 1926.

Sottoscrissero l'impegno, entrato in vigore il 18 novembre, anche le medie e piccole Potenze che, l'8 luglio 1937, sarebbero entrate a far parte del Patto di Stettino: Turchia, Iraq, Iran, Afghanistan⁶. Fu in particolare il Governo di Kabul ad appoggiare con forza quell'iniziativa, impaurito dalla prospettiva che l'invasione dell'Impero del *Negus Neghesti* Haile Selassie potesse costituire un precedente in grado di legittimare analoghe iniziative di Russia e Gran Bretagna nei suoi confronti⁷. Alla prova dei fatti, tuttavia, la «coalizione dei volenterosi» formatasi nella città svizzera iniziò rapidamente a sgretolarsi e finì per trasformarsi in una «tigre di carta» incapace di mordere, rivelando non soltanto la profonda mancanza di coesione tra i suoi membri ma anche l'insofferenza, per il «foglio d'ordini» dettato da Londra, da parte delle stesse Nazioni del *Commonwealth*, il cui Statuto, in ogni caso, non era stato ancora formalmente ratificato da Australia e Nuova Zelanda⁸.

Ancora il 9 settembre 1935, il rappresentante sudafricano a Ginevra, l'*afrikaner* Charles Theodore Te Water, già Presidente della Società delle Nazioni dal 1933 al 1934, aveva proposto, dopo aver ottenuto l'appoggio del delegato australiano, di «espellere l'Abissinia dalla Lega e di trasformarla in territorio sotto mandato italiano,

tannico, si veda R. MacGregor Dawson, *The Development of Dominion Status, 1900-1936*, Oxford University Press, London 1937.

3 A. Rizzi, *Per una storia delle relazioni italo-finlandesi, 1919-1935*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 3, pp. 897-921.

4 J. Barros, *Britain, Greece and the Politics of Sanctions: Ethiopia 1935-1936*, Royal Historical Society, London 1982.

5 N. Iordache, *La Petite Entente et l'Europe*, Institut International des Hautes Études Internationales, Genève 1977; J.-P. Namont, *La Petite Entente, un moyen d'intégration de l'Europe centrale?*, in «Bulletin de l'Institut Pierre Renouvin», 30, 2009, pp. 45-55.

6 D. C. Watt, *The Saadabad Pact of 8 July 1937*, in U. Dann (ed.), *The Great Powers in the Middle East, 1919-1939*, Holmes-Meyer, New York 1988, pp. 333 ss.

7 E. Di Rienzo, *Afghanistan. Il "Grande Gioco", 1914-1947*, Salerno, Roma 2014, p. 47.

8 Sulla posizione dei *Dominions* durante la crisi etiopica, si veda, in generale, salvo diversa indicazione: S. Pienaar, *South Africa and International Relations between the Two World Wars. The League of Nations Dimension*, Witwatersrand University Press, Johannesburg 1987, p. 50 ss.; C. Bridge, *Australia and the Italo-Abyssinian Crisis, 1935-6*, in «Journal of the Royal Australian Historical Society», 92, 2006, pp. 1-14; G. Chaudron, *New Zealand in the League of Nations: The Beginnings of an Independent Foreign Policy, 1919-1939*, McFarland, Jefferson 2012, pp. 107 ss.; T. Dederling, *South Africa and the Italo-Ethiopian War, 1935-6*, in «The International History Review» 35, 2013, pp. 1009-1030; W. N. Sloane, «The paradox of peaceful co-existence»: *British Dominions' response to the Italo-Abyssinian Crisis, 1935-1936*, in G. B. Strang (ed.), *Collision of Empires: Italy's Invasion of Ethiopia and its International Impact*, Ashgate Publishing Company, Burlington 2013, pp. 185 ss.

com'era accaduto all'Iraq che, sottoposto al controllo militare dell'esercito inglese, era stato governato tra 1921 e 1932 da un Alto Commissario britannico». Se, infatti, il controllo *de facto* dell'Etiopia fosse avvenuto con la forza delle armi italiane e non grazie all'autorizzazione della Lega, la Germania avrebbe potuto rivendicare la restituzione del *Deutsch-Südwestafrika* che, a norma dell'articolo 119 del Trattato di Versailles, era stato affidato all'amministrazione dell'Unione Sudafricana. Si trattava di preoccupazioni non infondate poiché il programma di politica estera perseguito dal *Permanent Under-Secretary for Foreign Affairs* Robert Gilbert Vansittart, come quello promosso da Eden e quello più tardi concretamente perseguito da Neville Chamberlain, mise nel conto la necessità di distogliere Hitler dalla ricerca di una rivale nello scacchiere europeo restituendo alla Germania «its previous status of African Colonial Power»⁹.

La contrapposizione frontale con l'Italia, aggiungeva Te Wate, era comunque sbagliata anche per un altro ordine di motivi. L'appoggio morale o materiale, che l'Inghilterra si apprestava a concedere all'Etiopia, avrebbe minato dalle fondamenta il sistema coloniale europeo e portato nel breve-medio termine al suo tracollo. Questo disastroso evento avrebbe fatto scoppiare un enorme e complesso problema etnico «perché i nativi africani, ritornati alle loro antiche barbarie negre, avrebbero rapidamente distrutto la pace che la razza bianca si era sforzata d'imporre a tutte le tribù africane». Anche i plenipotenziari neozelandesi e australiani dimostrarono la loro contrarietà all'azzardata strategia della prova di forza, voluta da Londra, il cui effetto più probabile non poteva che essere la costituzione di un asse tra le due dittature europee. Asse che avrebbe garantito al Terzo Reich una posizione di vantaggio per avanzare, dopo la vittoria italiana nel Corno d'Africa, rivendicazioni sui possedimenti del *Deutsch-Samoa*, del *Deutsch-Neuguinea* e del *Bismarck-Archipel* assegnati rispettivamente a Wellington e Canberra nel 1920.

Fu soprattutto il Canada, orientato a imitare la *Splendid Isolation* statunitense, e sospettoso di ogni possibile interferenza della Lega e dell'Inghilterra, che potesse costituire una lesione della sua sovranità e dei suoi peculiari interessi nazionali¹⁰, a respingere seccamente la strategia della *Forward Policy* verso l'Italia e a mantenere un profilo basso e prudente nel Comitato delle Società delle Nazioni, incaricato di stabilire quali rappresaglie economiche dovessero esserle inflitte¹¹. Ottawa si collocò, in-

9 A. Crozier, *Imperial Decline and the Colonial Question in Anglo-German Relations, 1919-1939*, in «European History Quarterly», 11, 1981, 207-242; M. Eberhardt, *Wischen Nationalsozialismus und Apartheid: Die deutsche Bevölkerungsgruppe Südwestafrikas 1915-1965*, Lit, Berlin 2005, pp. 321 ss.; R. Hyam, *Britain's Declining Empire. The Road to Decolonisation, 1918-1968*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2006, pp. 43 ss.; M.-L. Recker, *Appeasement Revisited: Chamberlain, Hitler, and the Policy of Munich*, in M. Görtemaker (ed), *Britain and Germany in the 20th Century*, Berg, Oxford 2006, pp. 53 ss.

10 J. L. Granatstein-R. Bothwell, «A Self-Evident National Duty»: *Canadian Foreign Policy, 1935-1939*, in «Journal of Imperial and Commonwealth History» 3, 1975, 2, pp. 212-233; J. Eayrs, «A Low Dishonest Decade»: *Aspects of Canadian External Policy, 1931-1939*, in R. D. Francis - D. B. Smith (eds.), *Readings in Canadian History: Post-Confederation*, Harcourt and Brace, Toronto 1998, pp. 347-362.

11 Lo strumento della *Forward Policy* era stato utilizzato con successo dal Regno Unito per contenere le insorgenze tribali sulla frontiera tra India e Afghanistan dalla seconda metà del XIX secolo. Si veda R.I. Bruce, *The Forward Policy and Its Results. Or Thirty-Five Years' Work Amongst the Tribes on Our North-Western Frontier of India*, Longmans & Green, London 1900.

fatti, accanto a Parigi e agli altri Stati membri, contrari a estendere le sanzioni anche a prodotti di vitale importanza industriale e strategica. La pressione dell'agguerrita minoranza francofona del Québec, animata da forti sentimenti isolazionisti¹², spinse, inoltre, il Gabinetto presieduto da William Lyon Mackenzie King a concordare con il Governo francese una linea di condotta per la quale la crisi in corso andava risolta con gli strumenti della trattativa diplomatica piuttosto che attraverso ritorsioni e intimidazioni. Che il Canada, in definitiva, considerasse l'«Abyssinian affair» poco più che un fastidioso incidente, di cui Londra artatamente aveva ingrossato le dimensioni in modo da ristabilire la sua barcollante egemonia sui «popoli di lingua inglese», per usare l'espressione di Churchill, lo dimostrò chiaramente il suo comportamento dopo la fine del conflitto italo-etiopico. Nel 1937, durante i lavori dell'*Imperial Conference*, che riuniva i Primi ministri del *Commonwealth*, Ottawa sostenne la necessità di riconoscere l'occupazione italiana dei domini di Hailé Selassié. Nel maggio 1938, poi, il delegato canadese a Ginevra accettò con soddisfazione la decisione della Lega, assunta con il solo voto contrario di Cina e Urss e a dispetto dei pressanti appelli del Negus Neghesti, che autorizzava gli Stati membri a deliberare in piena autonomia se accettare o no la legittimità internazionale dell'Impero italiano¹³.

La tensione tra Gran Bretagna e le sue antiche colonie si era comunque momentaneamente allentata dopo la travolgente avanzata delle forze guidate dal Maresciallo Emilio De Bono nel territorio etiopico. Evento che persuase i *British Dominions* a votare, ma non senza forti perplessità, le sanzioni e a mantenere durante l'intero corso della crisi l'impegno assunto. Pur rivendicando con determinazione il loro diritto a giocare un ruolo attivo in seno alla Società delle Nazioni e non subalterno nei confronti delle manovre britanniche, a differenza di quanto accaduto durante la crisi di Çanakkale del settembre-ottobre 1922¹⁴, dove comunque il Canada si oppose con decisione alla linea dura scelta dal Gabinetto di David Lloyd George¹⁵, persino Ottawa e Pretoria dimostrarono, infine, una pur guardinga e sospettosa solidarietà

12 P. B. Waite, *French Canadian Isolationism and English Canada. An Elliptical Foreign Policy, 1935-1939*, in «Journal of Canadian Studies» 18, 1983, pp. 132-148.

13 R. Veatch, *Canada and the League of Nations*, University of Toronto Press, Toronto 1975, pp. 153 ss.; B. Milmann, *Canada, Sanctions, and the Abyssinian Crisis of 1935*, in «The Historical Journal», 40, 1997, pp. 143-168; J. MacFarlane, *Ernest Lapointe and Quebec's Influence on Canada's Foreign Policy*, University of Toronto Press, Toronto 1999, p. 94 ss.; F. McKenzie, «The Last Ditch Defender of National Sovereignty at Geneva»: *The Realities behind Canadian Diplomacy during the Ethiopian Crisis*, in G. B. Strang (ed.), *Collision of Empires*, cit., pp. 165 ss.

14 La crisi di Çanakkale nacque, nel settembre-ottobre del 1922, dalla minaccia di attacco da parte dei Turchi ai contingenti militari britannici e francesi posti a presidio della zona neutrale limitrofa al Bosforo e ai Dardanelli. Sul punto, J. G. Darwin, *The Chanak Crisis and the British Cabinet*, in «History», 65, 1980, 213 pp 32-48; J. Ferris, *Far too dangerous a gamble? British intelligence and policy during the Chanak crisis, September-October 1922*, in «Diplomacy and Statecraft», 14, 2003, pp. 139-184.

15 R.M. Dawson, *William Lyon Mackenzie King: A Political Biography. I. 1874-1923*, University of Toronto Press, Toronto 1958, pp. 40-416; P.M. Sales, *W. M. Hughes and the Chanak Crisis of 1922*, in «Australian Journal of Politics & History» 17, 1971, pp. 392-405; A. L. Macfie, *The Chanak Affair (September-October 1922)*, in «Balkan Studies», 20, 1979, pp. 309-341; J. G. Darwin, *The Chanak Crisis and the British Cabinet*, in «History», 65, 1980, pp 32-48; J. Ferris, *Far too dangerous a gamble? British intelligence and policy during the Chanak crisis, September-October 1922*, in «Diplomacy and Statecraft», 14, 2003, pp. 139-184.

alla Gran Bretagna. Wellington e Canberra, da parte loro, si spinsero addirittura a garantire l'invio di alcune unità della *Royal New Zealand Navy* e della *Royal Australian Navy* per affiancare la marina inglese nella difesa dei vitali interessi dell'Impero qualora questi fossero stati minacciati da un «mad dog act» di Mussolini nel Mediterraneo.

I *Dominions* dunque si dimostrarono uniti dalla volontà di punire lo Stato trasgressore del Patto ginevrino e di sostenere Londra nel ruolo di *peace-maker* internazionale e di garante del sistema di «sicurezza collettiva», da essi reputato indispensabile a surrogare la loro insufficiente preparazione bellica causata dalla decisione di limitare all'osso il *budget* destinato al programma di riarmo¹⁶. Al contempo, però, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica e *Irish Free State* fecero immediatamente intendere di non essere disposti a condividere gli umori più bellicosi presenti nel Governo britannico, dove Eden e la sua *lobby* accarezzavano l'ipotesi di risolvere la crisi etiopica lanciando un «pre-emptive attack» contro l'Italia.

Diverse eppure convergenti furono le cause di questa scelta, che, formalmente giustificata dallo Statuto di Westminster, «con il quale l'Inghilterra aveva solennemente rinunciato alla sua missione imperiale»¹⁷, trovava la sua motivazione effettuale, per l'intero *Commonwealth* e specialmente per l'Australia, nella loro debolezza sul piano demografico e militare che rischiava di farsi drammatica qualora avessero fronteggiare la spinta aggressiva dell'Imperialismo giapponese¹⁸. Se per il Presidente dell'*Executive Council of the Irish Free State*, Éamon de Valera molto avevano contato, nell'assumere questa posizione, i cordiali rapporti con una Nazione cattolica e culla del cattolicesimo, come l'Italia, che non aveva celato nel passato le sue simpatie per la battaglia irredentista del *Fianna Fáil*, per gli altri Governi dei *Dominions* questa linea di condotta fu dettata da motivazioni di carattere politico-strategico.

Da una parte Canada e Sudafrica, quest'ultimo pure evidentemente preoccupato delle conseguenze di una rottura dell'equilibrio di potenza nel *Dark Continent*, non intendevano partecipare a un'avventura bellica che, unicamente finalizzata a castigare il revanscismo italiano, contribuiva a distrarre l'attenzione della comunità internazionale dalle più temibili e crescenti sfide del nuovo *Reich*. Dall'altra, né Australia né Nuova Zelanda reputavano che il «pericolo imminente» per la loro sicurezza fosse costituito dal regime fascista ed erano convinti piuttosto che la vera minaccia fosse rappresentata dall'Impero nipponico, il cui programma espansionista minacciava non solo l'India britannica ma anche direttamente il loro territorio.

Il messaggio dei membri del *Commonwealth* era dunque chiaro. Nessuno di essi era disposto a partecipare a un conflitto le cui sole finalità erano di assecondare le ormai crepuscolari ambizioni di dominio mondiale della vecchia Inghilterra e di far

16 W. N. Sloane, *Chamberlain, Appeasement and the Role of British Dominions*, in «London Journal of Canadian Studies», 23, 2007-2008, pp. 67-80. Sul Canada, in particolare, si veda A. Sauer, *Goodwill and Profit: Mackenzie King and Canadian Appeasement*, in N. Hillmer et alii, (eds.), *A Country of Limitations: Canada and the World in 1939*, Canadian Committee for the History of the Second World War, Ottawa 1996, pp. 247-269.

17 H. Nicolson, *King George the Fifth: His Life and Reign*, Constable, London 1952, p. 472.

18 N. Mansergh, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of External Policy, 1931-1939*, F. Cass, London 1952, al capitolo IX.

rinascere dalle ceneri la fenice spiuntata dell'Impero dei Windsor. Nessuno dei *Dominions* inoltre, se si escludeva forse la Nuova Zelanda, nutriva ormai fiducia nella capacità della Lega di garantire le condizioni della pace mondiale. Proprio la crisi etiopica, e il ruolo in essa assunto dalla politica britannica, stava ampiamente dimostrando, infatti, che quell'associazione si era trasformata in un «European instrument, controlled by Europeans, and used for European ends», nel cui ambito gli interessi delle altre Nazioni erano prepotentemente subordinati alla competizione delle Grandi Potenze nel continente europeo, in Medio Oriente e nel Mediterraneo¹⁹.

Se nelle previsioni di Eden il «test case» del 1935-1936 doveva saggiare in primo luogo la capacità di tenuta del sistema imperiale britannico, che Londra aveva tentato di rafforzare proprio con la formazione del *Commonwealth*, il risultato di quella verifica fu dunque sostanzialmente negativo. L'esperimento evidenziò quell'insoddisfacente coesione tra madrepatria e *Dominions* sul piano diplomatico-militare, destinata a perdurare negli anni seguenti e a non cessare persino dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale. Già il 7 marzo del 1936, dopo la rimilitarizzazione tedesca della Renania, il *premier* canadese comunicò a Londra che se la Gran Bretagna avesse dichiarato guerra al *Reich* il suo Paese sarebbe restato neutrale²⁰.

Quest'annuncio fu ribadito con maggior forza nel giugno dell'anno successivo, quando sempre Mackenzie King informò Chamberlain che il Canada avrebbe impugnato le armi solo se l'Inghilterra fosse stata direttamente attaccata. Nel caso in cui essa si fosse trovata coinvolta in un conflitto europeo senza essere stata aggredita, il Primo ministro inglese non doveva aspettarsi invece nessun tipo di aiuto²¹. Nel 1938, infine, durante la crisi dei Sudeti e prima dell'accordo di Monaco, ancora Mackenzie King, che aveva assunto l'*interim* degli Esteri, simpatizzò apertamente con le tendenze prevalenti dell'opinione pubblica canadese, soprattutto francofona, che, al pari di quelle ampiamente diffuse anche negli altri *Dominions*, premeva perché i loro Governi, per altro assai comprensivi verso il punto di vista tedesco, decidessero di restare neutrali se il confronto tra Berlino e Praga non si fosse risolto con una soluzione pacifica e avesse invece trascinato l'Inghilterra a uno scontro con la Germania²².

Nel 1939, fin dall'inizio delle ostilità, Australia, Canada, Sudafrica, Nuova Zelanda parteciparono attivamente, tuttavia, al comune sforzo bellico contro il Terzo *Reich*²³. L'*Irish Free State*, divenuto Éire dal 1937, rimase invece in uno stato di neu-

19 W. N. Sloane, «The paradox of peaceful co-existence»: *British Dominions*, cit., p. 203.

20 J. T. Emmerson, *The Rhineland Crisis, March 7, 1936. A Study in Multilateral Diplomacy*, M. Smith, London 1977, pp. 144 ss.

21 K. Middlemas, *Diplomacy of Illusion. The British Government and Germany, 1937-39*, Weidenfeld-Nicolson, London 1972, pp. 21-23.

22 Si veda rispettivamente J. MacFarlane, *Ernest Lapointe and Quebec's Influence on Canada's Foreign Policy*, University of Toronto Press, Toronto 1999, pp. 110 ss.; M.G. Fry, *Agents and Structure: The Dominions and the Czechoslovak Crisis, September, 1938*, in E. Goldstein-I. Lukes (eds), *The Munich Crisis, 1938. Prelude to World War II*, F. Cass, London-New York 2013, pp. 294 ss., in particolare pp. 320-325, per la posizione canadese.

23 Sul punto, in generale, si veda N. Mansergh, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of Wartime Co-operation and Post-War Change 1939-1952*, Routledge, London 1968. Si veda anche A. Jackson, *The British Empire and the Second World War*, Continuum, London-New York 2006.

tralità passiva verso le Potenze dell'Asse e benevola verso l'Inghilterra, fornendole una stretta collaborazione logistica e di *intelligence* e concedendo l'uso dello spazio aereo del *Donegal Corridor* alla *Royal Air Force*. Nessun risultato ottennero, tuttavia, le intimidatorie pressioni di Londra sull'Irlanda per convincerla a unirsi alle forze dell'Impero e del *Commonwealth*, minacciandone, in caso contrario, l'invasione da parte di un corpo di spedizione britannico o quanto meno l'occupazione della baia di Cork che costituiva un ancoraggio fortificato di primaria importanza per la difesa dell'accesso alla Manica. Quelle pressioni furono respinte al mittente dagli ostinati e ripetuti rifiuti di Éamon de Valera il quale, ancora il 4 novembre del 1943, riaffermò che la neutralità rappresentava il più importante «Symbol of Irish Independence» e un vero e proprio «Act of Faith» al quale non era possibile abiurare. De Valera non permise mai, inoltre, che lo *status* di «friendly neutral» assunto dall'Éire nei confronti degli Alleati arrivasse a compromettere i vecchi legami di amicizia tra popolo irlandese e popolo tedesco e a provocare una rottura diplomatica tra i Governi di Dublino, Berlino, Roma e Tokio²⁴.

Anche i *Dominions*, che impugnarono le armi contro le Nazioni dell'Asse, non mancarono di rivendicare, in quell'occasione, la loro piena sovranità nei confronti di Londra con atti formali e sostanziali. Il Canada fornì alla madrepatria il massimo contributo in mezzi, materiali, prodotti alimentari, largizioni finanziarie, equipaggi già addestrati destinati a servire nell'aviazione britannica, proteggendo le rotte atlantiche con la sua marina e partecipando con i suoi contingenti alle operazioni militari in Estremo Oriente, all'invasione della Francia, dell'Italia e della Germania. Eppure Ottawa posticipò di una settimana la dichiarazione di guerra al *Reich*, per marcare la sua autonomia nei confronti del Governo britannico²⁵, e strinse un accordo unilaterale di cooperazione militare con Washington fin dall'agosto del 1940 (prima dunque dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti), che si mantenne in vigore per tutta la durata del conflitto²⁶.

L'Australia si batté in due guerre “distinte”, tra 1939 e 1945: la prima come parte del *Commonwealth*, contro Germania e Italia, nel Mediterraneo e sul fronte africano, la seconda, come organismo politico assolutamente sovrano, dall'inizio del 1942, contro l'Impero nipponico, in stretta collaborazione con gli Stati Uniti²⁷. Il 27 di-

24 R. Fisk, *In Time of War: Ireland, Ulster and the Price of Neutrality 1939-1945*, Brandon, A. Deutsch, 1983; J. P. Duggan, *Neutral Ireland and the Third Reich*, Gill and Macmillan, Dublin 1985; D. Keogh, *Éamon de Valera and Hitler. An Analysis of International Reaction to the Visit to the German minister, May 1945*, in «Irish Studies in International Affairs», 3, 1989, 69-92; N. J. Jesse, *Choosing to Go It Alone: Irish Neutrality in Theoretical and Comparative Perspective*, in «International Political Science Review/Revue Internationale de Science Politique», 17, 2006, pp. 7-28; I.S. Wood, *Britain, Ireland and the Second World War*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2010; R. Bastianelli, *La neutralità dell'Irlanda nel secondo conflitto mondiale*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 87, 2020, pp. 329-352.

25 P. A. Buckner, *Canada and the British Empire*, Oxford University Press, Oxford-New York 2008, pp. 105-106.

26 G. R. Perras, *Franklin Roosevelt and the Origins of the Canadian-American Security Alliance, 1933-1945: Necessary, but Not Necessary Enough*, Praeger, Westport 1998.

27 D. Day, *The Great Betrayal: Britain, Australia and the Onset of the Pacific War 1939-1942*, Oxford University Press, New York-Oxford 1988; Id., *Reluctant Nation: Australia and the Allied Defeat of Japan, 1942-1945*, Oxford University Press, New York-Oxford 1992.

cembre 1941, solo venti giorni dopo l'attacco di Pearl Harbour, il Primo ministro John Joseph Curtin pronunciò un messaggio alla Nazione, nel quale si sosteneva che «lo scontro nel Pacifico era quello in cui Australia e Stati Uniti dovevano avere l'ultima parola per coordinare il piano di battaglia delle Democrazie». In quello stesso annuncio il *premier* australiano aggiungeva che:

Without false modesty, I must make it clear that Australia now looks to America, without remorse for our traditional ties of kinship with the United Kingdom. We know the problems that England must face. We know the dangers that a dispersion of the forces of the Commonwealth can involve, but we also know that, if Australia abandons the field of common struggle, Great Britain can still hold out. We have, therefore, decided to commit all our energies to build a plan for the defence of our territory, which will have its keystone in the United States and which will give our country the certainty of being able to hold out until the fortunes of war are no longer favourable to the enemy²⁸.

A queste parole seguirono i fatti. Curtin conferì il pieno controllo delle forze australiane a Douglas MacArthur, Comandante supremo della *Southwest Pacific Area*, ingiungendo agli Stati Maggiori australiani di considerare ogni ordine impartito dal generale americano come proveniente dal Governo di Canberra. Dopo quella decisione che spezzava i vincoli della catena di comando che legavano l'Australia al Regno Unito, Curtin dispose, unilateralmente, il trasferimento di due divisioni dallo scacchiere africano alle Indie Orientali olandesi. Il 15 febbraio 1942, dopo la caduta di Singapore, che costituiva il principale bastione del sistema di difesa dell'Impero britannico nell'Indo Pacifico, sempre Curtin ordinò ai contingenti superstiti dell'*Australian Army* di ritornare in patria per far fronte a un imminente attacco nipponico, disattendendo le disposizioni di Churchill e provocando un vero e proprio incidente diplomatico tra Londra e la sua antica colonia che ormai orbitava sempre più nella sfera d'influenza statunitense²⁹.

Dopo l'invasione della Polonia, il Primo ministro, James Barry Munnik Hertzog, leader del pro-afrikaner e anti-britannico *National Party*, cercò di mantenere l'Unione Sudafricana neutrale, se non addirittura di farle assumere una posizione favorevole al Terzo Reich, prima di essere sostituito da Jan Christiaan Smuts, capo del più moderato *South African Party*, anch'esso facente parte della coalizione formatasi nel 1934, con il nome di *United Party*, per contrastare lo schieramento liberal-laburista. Sotto la guida di Smuts la Repubblica sudafricana onorò l'impegno che vincolava Gran Bretagna e *Dominions* a soccorrere la Polonia. Ma dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, Smuts pose la condizione di limitare l'impiego delle sue scarse forze al teatro africano (Etiopia, Nord-Africa e Madagascar), fino al 1944, quando la *South African Defence Force* partecipò alla campagna d'Italia e alcune squadriglie della *South African Air Force* furono impegnate nel Mediterraneo, nei Balcani, in Francia

28 National Archives Kew (London), d'ora in poi NAL, Records of the Cabinet Office, 68/4/19.

29 N. Mansergh, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of Wartime Co-operation and Post-War Change 1939-1952*, cit., pp. 130 ss.; D. Day, *John Curtin. A life*, Harper Collins, Sydney 1999, pp. 452 ss.

e a sostegno dell'Armata Rossa sul fronte orientale³⁰. La volontà di battersi dell'Unione fu, comunque, messa a dura prova dal contrasto, destinato ad acuirsi dopo il settembre 1939, tra Sudafricani di origine britannica e *Afrikaners*, tradizionalmente legati alla Germania dopo l'appoggio morale ricevuto dal *Reich* guglielmino durante la seconda guerra anglo-boera. L'intesa con il Regno Unito fu anche minata dai sospetti di Pretoria per una possibile deriva neo-imperialista che Londra avrebbe potuto imprimere al conflitto.

Questi stessi sospetti spinsero la Nuova Zelanda, che pure fu poi presente con le sue truppe, la sua Marina, la sua aviazione in Grecia, a Creta, nel Nord-Africa, in Italia, nel Pacifico, accanto al *British Army*, alla *Royal Navy*, alla *Royal Air Force*³¹, a testimoniare, in un primo momento, il suo diniego contro la guerra. Ai primi del novembre 1939, il Primo ministro neozelandese, Michael Joseph Savage, inviò a Eden, che aveva assunto il 3 settembre la carica di *Secretary of State for Dominion Affairs*, un messaggio dove, pur riaffermando il lealismo del Governo di Wellington alla causa alleata, chiedeva l'immediata apertura di trattative per arrivare a una pace giusta, coinvolgendo in esse Stati Uniti e Russia. Inoltre Savage pretendeva che le condizioni da offrire alla Germania non equivalessero a una *Pax Carthaginiensis*, come era accaduto dopo l'11 novembre 1918, ma alla proposta di costruire un duraturo sistema di sicurezza collettiva, soddisfacente gli interessi di tutti i belligeranti, in grado di contemperare le aspettative di Grandi e minori Potenze, senza calpestare i diritti dei piccoli Stati neutrali.

While I reiterate that New Zealand is fully determined to make every effort against Nazi aggression, and for the defence of democracy, I must repeat that the Government of this country are determined to secure the restoration of peace only on terms which should be the primary objective of the British Commonwealth. It must be remembered that experience has abundantly shown that no good can come from a peace imposed by the victor over the vanquished. We should not wait until the exhaustion of the contending forces and the mutual rancour which every war produces make impossible a peace equitable to all parties, built on rational bases, but rather seize the first opportunity of making an attempt to begin serious and constructive negotiations. It must be clear also to our French Allies that no Commonwealth Nation will take part in an unjust and ungenerous peace. Since the terms announced by Hitler are unacceptable, it is up to us to put forward our proposals, and to ensure that Russia, the United States of America and other nations are not excluded from attempting to induce Germany to discuss them. Among the objectives of a war, the economic and political ones, of general interest, it must not give rise to the spirit of domination, conquest and oppression. It is undoubted that peace will not be obtained with the prevalence of one Nation over another, nor at the price of the freedom of another People and it is equally clear that it could be achieved if each Nation decides to renounce, unconditionally, a part of its sovereignty in favour of an international organization within the framework of a system of collective security. Even if our immediate objec-

30 N. Mansergh, *Survey of British Commonwealth Affairs: Problems of Wartime Co-operation and Post-War Change 1939-1952*, cit., pp. 78-79 e pp. 155 ss.

31 W. Stack, *The New Zealand Expeditionary Force in World War II*, Osprey, London 2014.

tive of resisting aggression is now clear, we must combine it with an objective that is not only negative but positive, which can convince our people that it is worth fighting for peace and winning a war to win peace. At the same time, however, we should try to persuade our adversaries of our willingness to negotiate with them in order to offer the German people an acceptable alternative to war³².

Del *Decline and Fall* del sistema imperiale britannico, durante la crisi etiopica, fornisce ora un'analitica descrizione l'importante studio di Gerardo Papalia, *Mussolini's Australian Campaign. How Fascist Italy Undermined Australia's Security*³³, che ci fa comprendere come il rifiuto del Governo di Canberra a impegnarsi in un conflitto con l'Italia, passando dalle sanzioni economiche a quelle militari, fu dovuto in buona parte, oltre i fattori interni, all'azione della propaganda all'estero profondamente riformata, modernizzata e potenziata dopo la nomina di Galeazzo Ciano, il 1° agosto nel 1932, a Capo Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio, il 6 settembre 1934, a responsabile del Sottosegretariato di Stato per la Stampa e Propaganda, poi trasformato, sempre sotto la direzione del genero di Mussolini nel Ministero per la Stampa e Propaganda, il 24 giugno 1935³⁴.

Come si desumeva dal primo bilancio del suo incarico presentato il 22 maggio 1936 al Senato, Ciano diede il massimo impulso all'organizzazione di un'efficace propaganda a livello internazionale. Un settore che, già nell'aprile 1934, era stato scorporato dalle competenze del Ministero degli Esteri con l'istituzione della sezione Propaganda (chiamata a coordinare le attività dei Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma, la Società Dante Alighieri, l'Istituto di Cultura Fascista, i Fasci Italiani all'Estero), poi convertita e potenziata nella Direzione Generale per la Propaganda.

Senza farsi irretire dal feticcio ideologico del «Fascismo universale»³⁵, Ciano seppe fare della Direzione uno strumento robusto e dinamico per rafforzare la presa ideologica del fascismo in tutti quei Paesi (Argentina, Australia, Brasile, Canada, Perù, Tunisia, Stati Uniti), dove la presenza di una forte emigrazione italiana, in massima parte «fascistizzata», consentiva di disporre di agguerrite «colonie» in grado di premere con successo su opinione pubblica e Governi. Grazie alla stretta cooperazione instaurata da Ciano tra il Ministero per la Stampa e Propaganda, le sedi diplomatiche, i Consolati, e la capillare rete dei Fasci Italiani all'estero³⁶, durante il conflitto

32 NAL, Records of the Cabinet Office, 67/2/25.

33 G. Papalia, *Mussolini's Australian Campaign. How Fascist Italy Undermined Australia's Security*, Taylor & Francis, Milton Park-Melbourne 2025. Si veda anche Id., *Mussolini's Australian campaign of 1935-1936*, in G. Cresciani-B. Mascitelli (Eds.), *Italy and Australia. An Asymmetrical Relationship* Connor Court Publishing, Ballarat VIC Australia 2014, pp. 145-175.

34 Sul punto e per quel che segue, salvo diversa indicazione, si veda E. D'Annibale-E. Di Rienzo, *Gli appunti circa il Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda di Galeazzo Ciano e la nascita del Ministero per la stampa e propaganda*, «Nuova Rivista Storica», 101, 2017, pp. 619-639; E. Di Rienzo, *Ciano. Vita privata e pubblica del "genero di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Salerno, Roma 2018, pp. 129-137.

35 B. Scholz, *Italianischer Faschismus als "Export-Artikel" (1927-1935): Ideologische und organisatorische Ansätze zur Verbreitung des Faschismus im Ausland* (Phd. Thesis, Trier, 2001); M. Cuzzi, *L'Internazionale delle camicie nere. I Caur 1933-1939*, Milano, Mursia, 2005; Id., *Antieuropa. il Fascismo Universale di Mussolini*, M&B Publishing, Milano 2007.

36 E. Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci Italiani*

etiopico, gli insediamenti italiani si trasformarono in poderose casse di risonanza per diffondere gli argomenti di una narrazione proiettata a enfatizzare la legittimità della «guerra santa contro il barbaro Impero di Tafari Maconnèn» e a stigmatizzare l'ingiustizia delle ritorsioni economiche decretate contro la madrepatria dalla Lega sotto l'impulso della «perfida Albione»³⁷.

L'azione combinata e contemporanea tra Ministero degli Esteri, del quale Ciano fu messo a capo, e la Direzione Generale per la Propaganda si potenziò con la sua nomina, l'11 giugno 1936, a capo di quel dicastero. Ma ancora prima di quella data Ciano diede uno straordinario impulso all'azione di condizionamento ideologico verso il mondo musulmano, in relazione alla reazione della Società delle Nazioni nei confronti della Guerra d'Etiopia. Le linee guida dell'offensiva propagandistica italiana verso l'Africa settentrionale e al Medio Oriente furono riepilogate, infatti, nella *Relazione di massima sulla propaganda nel mondo arabo e mediterraneo*, redatta da Ciano, il 15 luglio 1936.

Nel rapporto si evidenziava come la politica sviluppata, nell'ultimo anno, dal Governo fascista aveva puntato a conseguire l'obiettivo di «riavvicinare il mondo arabo e specialmente musulmano all'Italia, affermando la necessità per Roma di riprendere la sua antica funzione di ponte tra l'Oriente e l'Occidente». In questo quadro andavano inseriti gli sforzi di «incoraggiare i nazionalismi arabo-musulmani», allacciando rapporti segreti e riservati con i loro leader, e quelli indirizzati ad «attutire le ripercussioni avutesi nel passato in seguito alla nostra azione militare in Libia, iniziando in quella nostra colonia una politica filo-islamica e di chiara comprensione degli interessi indigeni». Uno stretto rapporto con l'Islam era di primaria importanza sia «per le pressioni che attraverso i Paesi arabi sarà sempre possibile esercitare sulla Francia e l'Inghilterra, che di essi si dividono il dominio» sia perché quel legame avrebbe permesso di «ottenere una sempre maggiore affermazione della nostra influenza morale, culturale e commerciale in quegli stessi Paesi».

Quello che costituiva un obiettivo primario e irrinunciabile, continuava Ciano, era «far sentire, ogni giorno e nel modo più preciso possibile, ai capi e alle masse arabi, il peso che l'Italia fascista è destinata ormai a esercitare sul destino dei popoli mediterranei, esaltando, presso di loro, la convenienza dei più intimi legami che, attraverso una sempre più stretta comunione di interessi e di sentimenti, li spingono verso di noi». Come mezzo fondamentale per sviluppare tale programma, Ciano poneva, al primo posto, «l'uso della radiofonia, con trasmissioni (già in atto) in lingua araba, contenenti notiziari sempre più utili e più accurati». La Radio araba di Bari fu, infatti, dal maggio 1934, uno dei più importanti pilastri della nuova strategia di proselitismo e di penetrazione culturale dell'Italia fascista nel mondo arabo, che si estese dal Protettorato francese del Marocco all'ex Mandato britannico della Mesopotamia, dove l'egemonia di Londra e Parigi era pressoché incontrastata, per poi allargarsi fino alla Turchia, all'Iran, all'Afghanistan,

all'estero (1920-1930), in «Storia Contemporanea», 26, 1995, pp. 897-956; L. De Caprariis, «Fascism for Export»? *The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, in «Journal of Contemporary History», 35, 2000, pp. 151-183.

³⁷ Sul fortunato impatto di questa strategia negli Stati Uniti, che fu in grado di mobilitare anche la minoranza cattolica irlandese e alcuni settori del Congresso, per evitare l'ingresso di Washington nel cartello sanzionista si veda E. Di Rienzo, *Il "Gioco degli Imperi"*, cit., pp. 110-115.

all'India. Se si eccettua l'esperienza della britannica Radio Cairo, Radio Bari, fu la prima emittente europea a trasmettere, con scadenza settimanale e poi quotidiana, a intervalli regolari, dalle 10.30 del mattino fino alle 3 di notte, programmi di propaganda e contro-propaganda in lingua araba, accompagnati da approfondimenti politici.

Dall'ottobre 1935, con l'inizio del conflitto contro l'Impero di Haile Selassie, le trasmissioni di Radio Bari giocarono un ruolo importante per orientare l'opinione pubblica araba in generale, ed egiziana in particolare, in senso benevolo o almeno neutrale nei confronti dell'Italia, in modo da impedire che Londra trascinasse l'Egitto e altre Nazioni musulmane ad aderire con convinzione al fronte sanzionista. Secondo Ciano, l'attività dell'emittente e degli altri settori del sistema di persuasione di massa e di contro-informazione, messo in campo allora, fu coronata da successo perché «notevoli furono i risultati raggiunti dal punto di vista materiale e soprattutto morale, ove si consideri l'atteggiamento mantenuto dai Paesi arabi nel periodo difficile della conquista etiopica e delle sanzioni». Lo stretto riserbo e non raramente le manifestazioni di aperta simpatia di Governi e popolazioni per l'Italia avevano assunto, infatti, in quel periodo, «tanto maggior rilievo ove si consideri che, il Regno Unito, la Potenza occidentale, che più ci è stata nemica, aveva tutto l'interesse di sollevare contro di noi – e ha tentato di farlo con ogni mezzo – l'opinione degli ambienti arabo-musulmani, allo scopo di evitare sfavorevoli ripercussioni che poi si sono avute e, tuttora, si hanno nei suoi domini».

Come bene sottolinea Gerardo Papalia, la sinergia tra gli strumenti tradizionali della diplomazia e la nuova *Soft Power Diplomacy* congegnata da Ciano fu utilizzata dal Console generale a Sydney, «capitale morale» e seconda sede governativa della Nazione oceanica, Paolo Vita-Finzi, accreditato in quella sede, il 2 settembre 1935³⁸, con dinamismo e abilità, nel riuscito tentativo di sensibilizzare tutti settori della società australiana che, per varie ragioni, si opponevano alle sanzioni decretate contro l'Italia. In questi ambienti era preponderante il *Lang Labor*. L'ala *center left* dell'*Australian Labor Party*, che operava sia a livello statale che federale, grazie alla copertura mediatica garantita dal «The Labor Daily», era guidata dall'ex premier del Nuovo Galles del Sud, Jack Lang. Questi, infatti, era riuscito a spostare l'intero movimento operaio australiano, geloso della indipendenza di Canberra dai dettami di Londra e timoroso del rischio della coscrizione, in caso di guerra, su una posizione isolazionista, contraria sia all'interventismo di Londra sia al ruolo di arbitro internazionale detenuto dalla Società delle Nazioni³⁹.

38 G. Spadolini, *Paolo Vita-Finzi fra storia e diplomazia in sessant'anni di vita italiana*, Fondazione Nuova Antologia, Firenze 1988; E. Serra, *I ricordi di Paolo Vita-Finzi*, in «Affari esteri», 84, 1989, pp. 735-744; C. Giunta, *Paolo Vita Finzi: le delusioni di un liberale*, in «Paragone Letteratura», 138-140, 2018, pp. 12-50; Id., *Vita-Finzi, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 99, 2020. Sul diplomatico italiano che nel 1938, a causa delle leggi razziali fu costretto a lasciare la carriera, si vedano anche i suoi volumi autobiografici: P. Vita-Finzi, *Le delusioni della libertà*, Firenze, Vallecchi, 1961; Id., *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, con una prefazione di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1989.

39 B. Nairn, *The "Big Fella". Jack Lang and the Australian Labor Party 1891-1949*, Melbourne University Press, Melbourne 1986; R. McMullin, *The Light on the Hill. The Australian Labor Party 1891-1991*, Oxford University Press Australia, South Melbourne 1991; J. Faulkner-S. Macintyre, *True Believers. The story of the Federal Parliamentary Labor Party*, Allen & Unwin, Sydney 2001.

Come l'Ambasciatore a Washington Augusto Rosso, Vita-Finzi, sfruttando l'ampio consenso tributato dal Vaticano alla Guerra di Etiopia⁴⁰, ottenne anche il sostegno della Chiesa cattolica australiana, che era fieramente contraria al sostegno concesso dal clero protestante alla politica della Lega ginevrina. Né mancò di premere sul tasto degli interessi economici australiani, soprattutto per quello che riguardava lo stop dell'esportazione della lana verso l'Italia, che avrebbe ulteriormente penalizzato un settore già messo in crisi dalle limitazioni dei rapporti commerciali con l'Impero nipponico.

Infine Vita-Finzi ottenne il pieno sostegno della direzione del «The Bulletin», l'organo di stampa del nazionalismo australiano, che nel promuovere il programma etnicista «Australia for the White Man» lo estese anche al colonialismo italiano, coniando lo slogan «Ethiopia for the Southern Europe», e ridicolizzò l'utopistico idealismo dell'opinione pubblica inglese e dell'élite londinese, accusandolo di costituire una minaccia alla sopravvivenza del *British Empire* e dei suoi *Dominions*. Nella sua azione, Vita-Finzi sfruttò il favore di importanti sostenitori come John Albert Beasley, il leader del *Lang Labor* nel Parlamento federale⁴¹, di Giovanni Panico, Delegato Apostolico della Santa Sede per l'Australia, Nuova Zelanda, Indonesia, e Isole del Pacifico⁴², di giornalisti attivi in quotidiani di diffusione nazionale e della un'associazione «Pro-Italia», creata dallo stesso Vita-Finzi, nella quale erano presenti personalità australiane del mondo politico e della cultura. Grazie a questa rete di alleanze, il Console generale a Sydney organizzò una campagna di opinione rivolta ai Parlamenti degli Stati del Victoria, del *New South Wales*, e di quello federale per far pressione sul Governo di coalizione dell'*United Australia Party*⁴³, presieduto da Joseph Aloysius Lyons, affinché abbandonasse la politica sanzionista della Società delle Nazioni.

Il documentatissimo lavoro di Gerardo Papalia ci consente di conoscere nel dettaglio l'impatto dell'attività diplomatica italiana in Australia, per valutarne successi e insuccessi. Anche se gli sforzi di Vita-Finzi e della sua lobby non riuscirono a provocare il disancoramento dell'Australia dalla politica delle sanzioni voluta fortemente dal Gabinetto di Stanley Baldwin, quegli sforzi ebbero una notevole influenza sui rapporti tra Londra e Canberra. Come ricorda Papalia, il Governo guidato da Lyons era assolutamente consapevole che la sicurezza strategica del Paese oceanico era divenuta molto precaria, in caso di un'aggressione giapponese, proprio in conseguenza dell'invio nel Mediterraneo, in appoggio alla Mediterranean Fleet, di una delle due più tecnologicamente avanzate navi da battaglia della *Royal Australian Navy* per fronteggiare gli attacchi della *Regia Marina* e quelli della *Regia Aeronautica* provenienti dalle basi della Sicilia e della Sardegna.

Anche per questo motivo, la leadership australiana fu sempre poco convinta della convenienza, per il proprio Paese, di adottare pesanti misure di rappresaglia eco-

40 E. Di Rienzo, *Il "Gioco degli Imperi"*, cit., pp. 105 ss.

41 B. Nairn, *Beasley John Albert*, in *Australian Dictionary of Biography*, 1993/12.

42 S. Coppola, *Fortiter in re suaviter in modo*, Mons. G. Panico, *il diplomatico Salentino al servizio della S. Sede negli anni di Pio XI*, Giorgiani Editore, Lecce 2014.

43 J. McCarthy, *Unions and the United Australia Party: New South Wales, 1932-39*, in «Labour History», 20, 1971, pp. 17-24; A. Henderson, *Joseph Lyons. The People's Prime Minister*, New South, Sydney 2011.

nomica contro l'Italia. I suoi dubbi, a questo riguardo, aumentarono, poi, con il progredire delle operazioni belliche in Etiopia, dove i successi del *Regio Esercito*, che avrebbero portato sicuramente al crollo del regime del *Negus Neghesti*, rischiavano di stravolgere la «balance of power» del mare interno europeo. In questa congiuntura, Vita-Finzi comprese molto bene che una presa di posizione 'anti-imperiale' dell'Australia avrebbe rappresentato il successo più significativo della sua azione lobbistica.

L'incondizionato sostegno di Londra alla guerra commerciale contro l'Italia derivava, infatti, dalla necessità di ottenere un consenso interno per iniziare velocemente una rapida politica di riarmo in grado di potenziare e modernizzare la Mediterranean Fleet che si era trovata in condizioni di inferiorità rispetto alla Regia Marina al momento dell'inizio del conflitto etiopico. Questo processo, però, poteva portare, secondo le previsioni del Gabinetto Lyons, a trascurare il rafforzamento del dispositivo navale britannico nel cruciale settore dell'Asia Pacifico e a ritardare l'annunciata ristrutturazione dell'inadeguata base di Singapore, che Churchill aveva definito «the Gibraltar of the East», i cui lavori iniziarono soltanto nel 1938. Con il risultato di lasciare praticamente indifese le coste australiane in caso di uno sbarco operato dalla Marina imperiale giapponese.

Eugenio Di Rienzo
(pioeugenio.dirienzo@uniroma1.it)